

l'organizzazione mafiosa in questo ampio territorio, dalla raccolta del «pizzo» al condizionamento degli appalti pubblici.

Ultimo elemento da non sottovalutare è quello riguardante la decisione di uno dei fermati, Mario Cusimano, appartenente alla *famiglia* di Villabate, di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Entrato in contrasto con il citato Nicola Mandalà, che aveva deciso di estrometterlo dalle attività commerciali affidate alla sua gestione (un'agenzia affiliata alla SNAI e una sala Bingo facenti capo alla «Enterprise Service s.r.l.»), egli, subito dopo essere stato fermato, ha iniziato a rendere dichiarazioni ritenute dagli inquirenti particolarmente interessanti, fornendo così un ulteriore apporto alle risultanze investigative.

Non va, invero, sottovalutata la circostanza che, dopo un periodo di stasi del fenomeno delle «collaborazioni» con l'Autorità Giudiziaria da parte di soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (l'ultima di qualche rilievo era stata quella del noto Antonino Giuffrè, di cui si è parlato prima), esse siano ultimamente riprese con una certa continuità. Si è detto di Mario Cusimano, ma va soprattutto ricordata la decisione di Giuseppa Vitale, sorella dei noti capi della *famiglia* mafiosa di Partinico, Vito e Leonardo Vitale, ed essa stessa reggente di tale *famiglia* mafiosa nel periodo immediatamente successivo all'arresto del Vito Vitale (aprile-giugno 1998), di collaborare con l'Autorità Giudiziaria. Questa collaborazione iniziata il 16 febbraio 2005 ha trovato le proprie motivazioni in intrinseche convinzioni personali e sentimentali, che hanno spinto la donna a rompere con il suo passato anche familiare e ha già superato il primo vaglio di attendibilità da parte dei Giudici, in quanto ha contribuito a fondare una parte del materiale probatorio che ha giustificato l'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 10173/02 RGNR DDA e n. 1435/03 RGGIP DDA del 15.4.2005 nei confronti di Maria Vitale e di altri 8 indagati per i reati di associazione di tipo mafioso ed estorsione ai danni di due imprenditori. Giuseppa Vitale ha, infatti, confessato la propria partecipazione a un omicidio per cui era stata già condannata e ha ammesso il proprio ruolo all'interno della *famiglia* mafiosa di Partinico, raccontando le ragioni per le quali, pur essendo donna, era stata investita del ruolo di reggente della *famiglia* mafiosa e rendendo dichiarazioni ritenute assai importanti per l'individuazione degli esponenti e degli affiliati di tale *famiglia* mafiosa nonché per l'accertamento dei reati dagli stessi commessi.

Dalla relazione effettuata dal Procuratore della Repubblica di Palermo in sede di audizione da parte della Commissione emerge che, accanto a questa area propriamente mafiosa, «è rinvenibile un blocco sociale mafioso che di volta in volta è complice, connivente o caratterizzato da una neutralità indifferente che agevola certamente l'organizzazione».

In questa area definita «grigia», si inseriscono «tecnici, esponenti della burocrazia amministrativa, professionisti, imprenditori e talvolta politici, che sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio di interessi fondato sui nuovi interessi comuni».

Tale contesto è particolarmente pertinente ai reati di riciclaggio posti in essere da Cosa Nostra, in merito ai quali la DNA²³¹ individua:

«...una sequenza costituita:

dal trasferimento dei fondi per via bancaria su conti cifrati svizzeri di pertinenza di operatori economici italiani;

dal rientro in Italia di tale valuta, quale apparente corrispettivo di esportazioni precedentemente effettuate da quegli operatori verso soggetti esteri; esportazioni in realtà inesistenti, ovvero (secondo una tecnica più raffinata) solo parzialmente esistenti perché sovrappagate;

dal trasferimento terminale in Italia dei fondi ai reali destinatari del crimine organizzato, mediante ulteriori operazioni commerciali fittizie.

Sono state così adattate, a scopo di riciclaggio, tecniche in passato ampiamente sperimentate per illeciti valutari in termini esattamente invertiti (costituiti, in quel caso, dalla sottofatturazione delle esportazioni e dalla sovrappagatura delle importazioni). Per quanto riguarda il coinvolgimento di soggetti esterni all'organizzazione mafiosa (in particolare, operatori economici e finanziari), dalle compiute investigazioni sono emersi gravi indizi di colpevolezza a carico di personaggi che, dietro una apparente facciata di rispettabilità, hanno, invece, per lunghi anni, intrattenuto con pericolosissimi rappresentanti di Cosa Nostra rapporti d'affari traendone reciproco vantaggio.

È emersa, in altri termini, una insospettabile categoria di operatori economici che – dall'appoggio di importanti esponenti collocati ai vertici di Cosa Nostra – hanno tratto grandi vantaggi, inserendosi nel sistema illecito degli appalti pubblici e distraendo il credito loro fornito da aziende bancarie. Inoltre, le indagini hanno reso necessaria una rivisitazione, ancorché allo stato solo parziale, del fenomeno del racket; poiché hanno evidenziato in alcuni casi inaspettate collusioni fra imprenditori sottoposti al «pizzo» e soggetti estorsori; al punto che, in taluni casi, i primi, pur sottostando al pagamento delle tangenti, si prestavano a fungere da collettori delle medesime, soprattutto nel caso in cui le vittime preferivano, per evidenti motivi di immagine e per non destare sospetti, non intrattenere rapporti diretti con i soggetti abitualmente dediti alla riscossione.

Infine – in ambedue i cennati versanti del riciclaggio (quello interno, essenzialmente legato alla logica del «controllo del territorio», e quello esterno, legato invece ai grandi circuiti finanziari nazionali ed internazionali) – sono state riscontrate collusioni tra esponenti di Cosa Nostra e soggetti terzi (talvolta semplici advisor finanziari, talaltra stabilmente incaricati di provvedere alle continue necessità d'investimento del sodalizio criminoso): soggetti professionalmente specializzati anche inseriti in apposite strutture finanziarie».

Le ultime indagini confermano la capacità di infiltrazione della mafia in tutti i settori della società civile. Questa situazione è favorita da un si-

²³¹ Relazione per l'anno 2005.

stema diffuso di corruzione, agevolato dalla mancata attuazione delle riforme che dovrebbero consentire controlli e trasparenza nel mondo politico e nella pubblica amministrazione (è stato, per esempio, fatto riferimento agli uffici unici appaltanti, di cui si dirà dopo).

In questo quadro, attenzione particolare è stata dedicata a due procedimenti penali promossi dalla Procura della Repubblica di Palermo, noti con i nomi di «Ghiaccio 2» (n. 2358/99 RGNR) e «Processo delle Talpe» (n. 12790/02 RGNR).

Il primo, instaurato nei confronti di Domenico Miceli ed altri per i reati di associazione mafiosa (art. 416-*bis* c.p.) e di concorso esterno in associazione mafiosa (artt. 110, 416-*bis* c.p.) ha avuto per oggetto le relazioni che Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, già condannato con sentenza definitiva e tuttora esponente di vertice di Cosa Nostra, ha avuto con esponenti del mondo politico regionale e in particolare con il medico Domenico Miceli di cui ha sostenuto la candidatura alle elezioni del 2001, con l'appoggio del cognato medico Vincenzo Greco e di un altro medico, Salvatore Aragona, entrambi già condannati per reati di mafia.

Per il Miceli, l'Aragona e il Greco, tratti in arresto il 27 giugno 2003, è stata presentata richiesta di rinvio a giudizio. Per il primo è in corso, a seguito di rinvio giudizio, la trattazione dibattimentale di primo grado; per l'Aragona, che ha presentato istanza di patteggiamento *ex* art. 444 c.p.p., è tuttora in corso l'udienza preliminare; il Greco, invece, all'esito del giudizio con il rito abbreviato è stato condannato alla pena di anni sei di reclusione.

Il secondo procedimento ha per oggetto il tema della fuga di notizie da parte di esponenti delle Forze di Polizia e di altri pubblici funzionari.

Le indagini espletate dalla DDA di Palermo in collaborazione con i Carabinieri del RONO di Palermo hanno permesso di accertare una sistematica attività di procacciamento di notizie coperte dal segreto da parte di Giuseppe Ciuro, maresciallo della DIA, e di Giorgio Riolo, maresciallo dei Carabinieri del ROS particolarmente esperto nelle indagini tecniche, a favore di Michele Aiello, imprenditore attivo nel campo dell'attività edile (soprattutto nella realizzazione di stradelle interpoderali, di cui era diventato una specie di monopolista) e della sanità privata convenzionata, ritenuto particolarmente vicino a Bernardo Provenzano.

In particolare è emerso che il Ciuro, il Riolo e l'Aiello, unitamente ad Aldo Carcione, cugino e socio dell'Aiello, professore associato di radiologia all'Università di Palermo, sono riusciti, mediante accessi abusivi, ad ottenere illecitamente informazioni sulle annotazioni esistenti nel Registro informatico della Procura della Repubblica di Palermo.

Le indagini successive all'arresto dei predetti, grazie anche alle parziali ammissioni degli indagati, hanno permesso di accertare altri gravi reati tra cui quello di concussione aggravata e continuata a carico di Antonio Borzacchelli, maresciallo dei Carabinieri in aspettativa dal giugno 2001 perché eletto all'Assemblea Regionale Siciliana, e di truffa aggravata in danno della ASL 6 di Palermo a carico dell'Aiello e di due funzionari

della stessa ASL, Lorenzo Iannì e Michele Giambruno, per l'illecita riscossione di rimborsi non dovuti per circa 80 miliardi delle vecchie lire.

Il Riolo, inoltre, ha ammesso di avere sistematicamente rivelato all'Aiello, nel corso di alcuni anni, notizie sulle indagini dei Carabinieri del ROS sulla *famiglia* mafiosa di Bagheria, finalizzate alla ricerca del Provenzano; queste rivelazioni hanno portato alla scoperta di telecamere e microspie secondo quanto ammesso anche da Salvatore Eucaliptus, figlio del noto esponente mafioso Nicolò Eucaliptus.

Nel corso delle indagini sono emerse altre vicende che hanno chiamato in causa il Presidente della Regione, on. Cuffaro, il quale è stato accusato di avere comunicato all'Aiello notizie sulle indagini a suo carico e di essere, unitamente al Riolo e al Borzacchelli, anche responsabile della rivelazione di notizie sulle indagini del procedimento c.d. «Ghiaccio» nei confronti del Miceli, dell'Aragona e di Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, che aveva così potuto ritrovare e disattivare, il 15 giugno 2001, una delle microspie collocate nella sua abitazione.

All'esito della prima fase delle indagini la Procura della Repubblica di Palermo ha richiesto il rinvio a giudizio di 16 persone tra cui l'Aiello, il Ciuro e il Riolo per più reati (tra i quali i delitti di cui agli artt. 416-*bis* c.p., 326 c.p., 378 c.p., 640 cpv. c.p.), mentre nei confronti dell'on. Salvatore Cuffaro è stato richiesto il rinvio a giudizio per i reati di cui agli artt. 326 e 378 c.p. aggravati ai sensi dell'art. 7 D.L. 152 del 1991, in relazione alle rivelazioni di notizie sulle indagini nei confronti di Giuseppe Guttadauro e Domenico Miceli.

Per completezza, va detto che in esito all'udienza preliminare del 2 novembre 2004 svoltasi dinanzi al GUP di Palermo, l'on. Cuffaro è stato rinviato a giudizio solo per il reato di favoreggiamento personale aggravato ai sensi dell'art. 7 D.L. 152 del 1991, mentre è stato prosciolto dal reato di rivelazioni di segreti d'ufficio. Successivamente, con provvedimento del 1° aprile 2005 del GIP di Palermo il medesimo è stato prosciolto dal reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

A proposito dei rapporti fra «mafia» e «politica», va ricordato che in un'intervista rilasciata il 10.10.2003, il Procuratore della Repubblica di Palermo aveva dichiarato che: *«Il sistema clientelare ha favorito la permeabilità del sistema politico a quello mafioso e, in un sistema di concorrenza elettorale, un partito non può fare nulla contro tutto ciò. Per questo è errato dare la colpa solo a un partito politico»*.

Questa posizione è stata ribadita nel corso delle audizioni dinanzi alla Commissione, nelle quali si è precisato che Cosa Nostra non sceglie pregiudizialmente di sostenere un partito anziché un altro; non ha alcuna importanza la colorazione politica del referente; ciò che conta è che egli si metta a disposizione dell'organizzazione. Il passaggio al sistema elettorale maggioritario ha indotto Cosa Nostra a scegliere il candidato che ha le maggiori probabilità di essere eletto, indipendentemente dalla sua collocazione politica.

Uno degli esempi è rappresentato dalla figura di Calogero Lo Giudice, personaggio politico di rilievo della provincia di Agrigento, già sin-

daco di Canicattì ed eletto al Parlamento Regionale, tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo, emessa proprio qualche giorno prima delle audizioni palermitane della Commissione, che ha applicato la misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati (c.d. operazione «Alta Mafia»). Si tratta di un personaggio che aveva fatto parte della maggioranza politica di centro-sinistra nella precedente legislatura regionale, nella quale aveva anche ricoperto l'incarico di assessore regionale, ma che è poi passato in quella di centro-destra nell'attuale parlamento regionale.

Nel corso di alcune intercettazioni telefoniche e ambientali, iniziate nel luglio del 2001 e cessate nell'agosto del 2002, sono state registrate numerose conversazioni di Lo Giudice con noti esponenti della mafia agrigentina, dalle quali emergono non solo i rapporti di reciproco rispetto del parlamentare regionale nei confronti di Cosa Nostra (egli dice di «non fare parte della chiesa», ma di avere «sempre rispettato i parrini» e di essersi messo sempre a loro disposizione), ma anche una serie di interventi e di iniziative a sostegno dell'organizzazione mafiosa.

Per completezza va detto che Lo Giudice è stato successivamente rinviato a giudizio insieme con altri coimputati.

Il Procuratore della Repubblica di Palermo ha comunque messo anche in evidenza che la fase repressiva in questa direzione è stata varia e articolata anche attraverso il ricorso alla figura del c.d. concorso esterno in associazione di tipo mafioso (artt. 110 e 416-bis c.p.), che è stata di recente oggetto di critiche sempre più puntuali, tanto che lo stesso Procuratore della Repubblica di Palermo ha auspicato *de iure condendo* la creazione di fattispecie penali tipiche, al fine di evitare il rischio di un'eccessiva genericità e indeterminatezza dell'accusa e, quindi, di criminalizzare comportamenti obiettivamente inoffensivi.

1.2 La situazione di Agrigento

Durante le audizioni di Palermo è stata presa in esame anche la situazione della criminalità mafiosa nella provincia di Agrigento, poi approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto ad Agrigento dal 18 al 20 ottobre 2004.

In questo caso i dati di conoscenza del fenomeno mafioso scontano una peculiarità tutta propria della zona, nella quale si registra il venir meno delle scelte di collaborazione con l'Autorità Giudiziaria da parte di soggetti che avevano fatto parte dell'associazione mafiosa (i casi che in passato si erano verificati nella zona erano quelli di Falzone, Salemi e Albanese), e nella quale si deve quindi fare ricorso alle tecniche tradizionali d'indagine, fra cui le intercettazioni telefoniche e ambientali.

La criminalità organizzata nella provincia di Agrigento si caratterizza per la coesistenza di Cosa Nostra, fortemente radicata sul territorio e uscita vincente dal conflitto con le organizzazioni *Stiddare* (sia sul piano militare, sia per effetto dei risultati positivi ottenuti sul versante giudiziario nei confronti delle c.d. *Stidde*), e delle residue ma pur sempre attive

organizzazioni riconducibili in alcune specifiche aree territoriali ai c.d. *Paracchi* e alle c.d. *Stidde*.

Ad aggravare la situazione si è aggiunta dal 1998 ad oggi una recrudescenza di omicidi di chiaro stampo mafioso (emblematico l'omicidio dell'agosto 2003 dell'imprenditore Carmelo Milioti), proprio in un periodo in cui le direttive di ordine strategico nell'ambito di Cosa Nostra sembravano indirizzate nel senso di una tattica criminale di basso profilo per evitare possibili inasprimenti della politica di contrasto da parte dello Stato sul versante legislativo e giudiziario.

Sulla scorta delle risultanze dell'operazione «Cupola» del luglio 2002 e delle dichiarazioni del «collaborante» Antonino Giuffrè, già capo del *mandamento* di Caccamo, è stato accertato che nella zona di Sciacca la situazione appare sotto il controllo diretto di Cosa Nostra e permangono immutati gli equilibri pregressi, perché molto poco hanno inciso le collaborazioni più recenti e le condanne inflitte nel processo «Avana»; mentre nella zona di Agrigento, a causa dei numerosi arresti operati dalle Forze di Polizia e della guerra tra *Stidda* e Cosa Nostra, è in corso un riassetto degli equilibri territoriali che vede da un lato i latitanti rimasti sul territorio, i quali continuano a dare disposizioni e ad imporre le proprie scelte, e dall'altro gruppi di soggetti emergenti che tentano di imporre il proprio predominio con atti intimidatori ormai sempre più frequenti.

In questo quadro, occorre tenere conto anche di alcuni dati emergenti dall'ordinanza emessa in data 11 febbraio 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale n. 3275/02 RGNR e n. 1766/03 RGGIP, con la quale sono state applicate otto misure coercitive nei confronti di otto persone indagate di appartenere all'organizzazione mafiosa operante a Licata, nella quale spiccano le figure di Pasquale Cardella e Giuseppe Stracuzzi, particolarmente attiva nel settore delle estorsioni e delle imposizioni dei subappalti per il trasporto e il movimento terra e per la fornitura di inerti e calcestruzzi. La particolarità consiste nel fatto che si tratta di una *famiglia* mafiosa che aveva assunto una posizione di neutralità in occasione della guerra contro la *Stidda* negli anni 1989-1993 e che non è costituita da un unico gruppo orientato al perseguimento di un interesse comune, bensì da diverse fazioni caratterizzate da un'elevata conflittualità che trova origine in contrapposte ambizioni di potere.

Va, comunque, sottolineato che l'assenza di ulteriori omicidi in quest'ultimo periodo potrebbe costituire un segnale del raggiungimento di un sostanziale riequilibrio degli assetti criminali all'interno della provincia, ove gli investimenti economici di Cosa Nostra in vari settori dell'economia e i numerosi appalti di considerevole importo per opere pubbliche e per la costruzione di strutture alberghiere di altissimo interesse potrebbero giustificare la necessità di mettere a tacere ogni conflitto.

A riprova del peculiare interesse dei gruppi mafiosi per tale tipo di attività, stanno le acquisizioni investigative emergenti dalla recente operazione «Alta mafia», che ha condotto all'arresto del deputato regionale Calogero Lo Giudice, di amministratori, tecnici progettisti, imprenditori e numerosi «uomini d'onore» e nella quale è emersa l'esistenza di un «gruppo

di potere» che si propone l'obiettivo di condizionare la vita politico-amministrativa ed economica in generale dell'intera provincia di Agrigento e, in particolare, del comprensorio di Canicattì.

La pericolosità delle *famiglie* mafiose, infine, emerge dai rapporti da esse tenuti con mafiosi statunitensi e canadesi, di origine agrigentina; in questo caso, il terreno privilegiato dei rapporti tra le diverse consorterie criminali è quello del traffico internazionale di droga e dei conseguenti investimenti in attività imprenditoriali e commerciali sia in Italia che all'estero, ma i contatti riguardano anche l'assistenza che le *famiglie* mafiose americane assicurano a soggetti ricercati in territorio italiano.

I.3 La situazione di Trapani

La situazione della provincia di Trapani è stata approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto a Trapani dal 25 al 27 ottobre 2004.

La presenza nella provincia di Trapani dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato in numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani, con caratteristiche che non divergono da quelle già evidenziate in riferimento alla provincia di Palermo: stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio.

In particolare, il territorio risulta suddiviso in quattro grandi *mandamenti* che ricomprendono quindici *famiglie* mafiose; quello di Alcamo, capeggiato dalla famiglia Melodia, i cui componenti sono quasi tutti detenuti, comprende le *famiglie* di Castellammare del Golfo e di Calatafimi; quello di Trapani, capeggiato da Vincenzo Virga, anche lui detenuto, comprende le *famiglie* di Paceco, Valderice e Custonaci; quello di Mazara del Vallo, capeggiato da Mariano Agate e Andrea Mangiaracina, estende la sua influenza sulle *famiglie* di alcuni comuni della valle del Belice; quello di Castelvetrano, capeggiato dal noto latitante Matteo Messina Denaro, univocamente indicato anche come il capo di tutta questa provincia, comprende le *famiglie* di Campobello di Mazara e di altri comuni della valle del Belice come Partanna, Salaparuta, Santa Ninfa, Gibellina.

È parimenti evidente come, nonostante i durissimi colpi inferti all'organizzazione negli ultimi anni, questa continui a dimostrare una fortissima vitalità fondata su ampie risorse umane e finanziarie: essa è, così, in grado di far fronte alle attività repressive e di rimpiazzare i vuoti determinatisi nella sua struttura organizzativa. In atto, le cosche mafiose della provincia stanno vivendo una fase di riorganizzazione e di ricostituzione degli organigrammi interni, secondo un rigido schema familiare; nel senso che i vuoti lasciati dai vari capi arrestati vengono colmati da parenti più stretti. Così, per esempio, a Mazara del Vallo a Mariano Agate è subentrato il figlio o il fratello; a Trapani, il posto di Vincenzo Virga è stato preso dai figli; lo stesso è avvenuto ad Alcamo con i Melodia.

Anche in tale contesto il controllo mafioso del territorio si realizza con l'utilizzo indiscriminato della violenza, nelle diverse modulazioni della minaccia, dell'intimidazione (incendi, danneggiamenti etc.), sino all'omicidio che, rispetto a qualche anno fa, viene utilizzato solo come *extrema ratio*, essendo non del tutto compatibile con l'attuale strategia di «mimetizzazione» adottata dall'organizzazione.

Va poi detto che nell'ambito di diversi procedimenti penali sono emersi elementi probatori riguardanti l'esistenza di rapporti fra Cosa Nostra e diversi rappresentanti delle professioni, della politica, delle istituzioni e della P.A., che attestano la perdurante capacità dell'organizzazione mafiosa di infiltrare il tessuto economico e sociale della provincia di Trapani. La particolarità locale è data dalla confluenza di diversi di questi personaggi e di soggetti appartenenti a Cosa Nostra (come Vincenzo Virga, Mariano Agate, Natale L'Ala, Vincenzo Sinacori) all'interno della massoneria trapanese e del «Circolo Scontrino», dove avevano costituito una loggia segreta denominata «Iside 2», anche se allo stato va pure detto che non vi sono elementi per affermare la permanenza di questa presenza.

Degna di menzione è, in particolare, la vicenda processuale più volte richiamata nelle audizioni trapanesi, denominata «operazione Tempesta», che aveva portato nel luglio del 2004 all'arresto di 23 soggetti fra Castellammare del Golfo e Alcamo, ivi compreso il comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo. L'oggetto dell'indagine riguardava la costituzione di un vero e proprio comitato d'affari, nel quale erano ovviamente coinvolti diversi personaggi appartenenti al *mandamento* mafioso di Alcamo e Francesco Domingo, capo riconosciuto della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, che aveva il compito di individuare gli imprenditori che dovevano essere taglieggiati e quelli che dovevano aggiudicarsi gli appalti pubblici della zona e che dovevano pagare il «pizzo». Nell'ambito di questa vicenda s'inseriscono altri episodi, che vanno qui ricordati perché offrono una concreta dimostrazione delle capacità d'infiltrazione dell'organizzazione mafiosa. È, infatti, emerso che, in occasione delle elezioni amministrative dell'anno 2002, un tale Fiordilino, candidato al consiglio comunale di Castellammare del Golfo, aveva chiesto il sostegno di Francesco Domingo, capo della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, anche se poi non era stato eletto. Lo stesso Domingo era riuscito a ottenere l'intervento del comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo per superare alcuni ostacoli che impedivano che una villa comunale venisse utilizzata per un'attività commerciale riconducibile alla sua famiglia e intestata a un prestanome. Più recentemente l'indagine ha avuto un ulteriore sviluppo, che nel gennaio di quest'anno ha portato all'arresto di Antonino Palmeri, dirigente dell'Ufficio Tecnico comunale del Comune di Castellammare del Golfo (procedimento n. 13894/01 RGNR, ordinanza del GIP presso il Tribunale di Palermo del 13 gennaio 2005), in quanto sono stati accertati diversi elementi che dimostrerebbero il permanente asservimento della struttura tecnica del Comune ad interessi riconducibili all'organizzazione mafiosa mediante la distorsione dei poteri e delle facoltà connessi al pubblico ufficio ricoperto

dallo stesso Palmeri e da Vincenzo Bonventre, funzionario responsabile del settore abusivismo e condono dello stesso Comune, pure tratto in arresto.

Anche in questa provincia si sono manifestati intrecci fra l'organizzazione mafiosa e alcuni personaggi politici, legati – in qualche caso – in rapporto diretto ai vertici politici regionali.

Il primo chiamato in causa è stato l'ex senatore Pietro Pizzo, presidente dimissionario del Consiglio comunale di Marsala (dove è però rimasto come semplice consigliere comunale), a causa di alcuni suoi accertati collegamenti con l'organizzazione mafiosa di Marsala, alla quale avrebbe versato una consistente somma di denaro (si parla di 100 milioni di lire) in occasione delle elezioni regionali siciliane del 2001 per ottenere l'appoggio in favore del figlio candidato.

Anche le figure di Francesco Canino e Francesco Spina (il primo più volte deputato e assessore presso l'Assemblea Regionale Siciliana, il secondo già segretario provinciale del partito della Democrazia Cristiana e parlamentare nazionale) hanno formato oggetto di attenta valutazione a causa dei loro rapporti con l'organizzazione mafiosa trapanese capeggiata da Vincenzo Virga. Dalle notizie acquisite emerge in particolare il ruolo centrale svolto dal Francesco Canino non solo nell'ambito delle vicende politiche trapanesi (egli era il punto di riferimento di numerosi soggetti impegnati politicamente e, secondo alcune fonti, continua tuttora ad esserlo), ma anche in seno a un vero e proprio comitato d'affari, del quale facevano anche parte diversi imprenditori e alcuni mafiosi come il Virga o i Coppola di Locogrande, che gestiva la spartizione illecita degli appalti pubblici della zona. Merita di essere ricordata in proposito la vicenda relativa all'arresto in flagranza nell'anno 2000 per concussione dell'assessore comunale Vito Conticello (trovato in possesso della somma di denaro di 10 milioni di lire consegnatagli da alcuni imprenditori per un piccolo appalto), il quale ha poi confessato di essersi messo a disposizione di Cosa Nostra per farle ottenere appalti e che il soggetto di riferimento nel settore della nettezza urbana era Leonardo Coppola, presentatogli fin dai primi anni '90 proprio da Francesco Canino come un imprenditore che doveva essere aiutato. Ebbene è stato accertato che, dopo l'arresto del Conticello, il Canino era intervenuto sugli assessori comunali dell'epoca per ottenere le loro dimissioni, paventando che l'indagine penale potesse estendersi. Come è stato accertato che, dopo l'arresto nel 2001 del sindaco di Trapani, Antonino Laudicina²³², la DIGOS di Trapani aveva proposto lo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose mentre il Canino aveva contemporaneamente fatto pressioni per giungere allo scioglimento del Consiglio comunale al fine di passare direttamente

²³² Il Laudicina è stato condannato, unitamente al capo di gabinetto e segretario generale del Comune di Trapani, nonché ad alcuni assessori e consiglieri comunali, «per essersi adoperato, manipolando l'applicazione della norma, per assegnare a una cooperativa sociale denominata 'Giustizia sociale' la gestione degli asili nido del comune» (v. audizione prefetto di Trapani in data 25.10.2004).

alla fase commissariale ed evitare lo scioglimento per mafia. Va aggiunto che Canino e Spina si trovano tuttora sotto processo, in quanto rinviati a giudizio per il reato di partecipazione ad associazione di tipo mafioso.

Né può essere dimenticata la figura dell'*ex* deputato Giuseppe Giammarinaro, già presidente dell'USL di Mazara del Vallo, indicato da diversi «collaboranti» come persona «vicina» alla *famiglia* mafiosa di Mazara del Vallo; in particolare al suo capo Francesco Messina detto «mastro Ciccio» e per questo sottoposto a misura di prevenzione antimafia personale (anche se appare necessario ricordare che il medesimo Giammarinaro è stato assolto, su richiesta dello stesso Pubblico Ministero, dall'accusa di partecipazione ad associazione mafiosa, non avendo i suoi accusatori reiterato le dichiarazioni *contra eum* nel corso del dibattimento, come è stato espressamente riferito alla Commissione in sede di audizione a Trapani).

Infine, deve farsi menzione dei più recenti esiti della c.d. operazione «Peronospora» che, nel novembre del 2005, ha portato all'emissione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti dell'on. Davide Costa, già assessore regionale nella giunta presieduta dall'on. Cuffaro.

Nei suoi confronti, gli inquirenti ipotizzano il concorso esterno nel reato di associazione di tipo mafioso, realizzato mediante la stipulazione di un patto elettorale con Natale Bonafede (rappresentante della famiglia mafiosa di Marsala, all'epoca dei fatti latitante) per il tramite di Angelo Davide Mannirà.

In concreto, la vicenda sarebbe stata coeva ed analoga a quella che ha interessato il citato *ex* senatore Pizzo, poiché tale patto avrebbe riguardato il versamento all'associazione di somme di denaro, nonché l'interessamento del Costa per l'assunzione di soggetti vicini all'associazione e per favorire alcune pratiche bancarie del Mannirà, al fine di ottenere l'appoggio in proprio favore in occasione delle elezioni regionali siciliane del 2001.

Allo stato, come comunicato dalla Procura distrettuale della Repubblica di Palermo con nota del 16 dicembre 2005, il provvedimento cautelare è tuttora in esecuzione (essendo stato confermato dal tribunale del riesame) ed il relativo procedimento risulta ancora pendente.

Più in generale, secondo quanto riferito dai magistrati trapanesi nell'audizione del 26 ottobre 2004, sono emersi elementi connotanti una infiltrazione della criminalità nel settore degli appalti pubblici e della raccolta e trattamento dei rifiuti solidi urbani. Il relativo procedimento penale è stato caratterizzato dall'arresto, nel 2001, di tutti i soggetti di riferimento del mandamento di Trapani, nonché dalla confisca e dal sequestro di sei società che si occupavano della gestione dei rifiuti solidi urbani. Lo stesso procedimento ha anche posto in luce il controllo mafioso su tutti gli appalti del settore nella nettezza urbana.

Per le aste pubbliche veniva applicato il seguente sistema: «*Cosa Nostra controllava dall'esterno tutti gli imprenditori che erano ad essa asserviti e quindi presentavano offerte preventivamente concordate, per cui – nonostante le carte fossero regolari – era Cosa Nostra a decidere a monte chi dovesse aggiudicarsi l'appalto*».

Notevole è, dunque, l'inquinamento delle procedure di assegnazione e gestione degli appalti pubblici: viene, ancora, riferito dal Questore di Trapani di indagini che hanno portato al disvelamento di quindici casi di concussione presso la Provincia di Trapani e all'arresto dell'ingegnere capo Grillo per cottimi fiduciari, di un tecnico del comune di San Vito lo Capo e di Filippo Messina responsabile dell'ufficio tecnico del comune di Trapani; di quest'ultimo si parlerà più avanti.

Sul versante complessivo del contrasto all'infiltrazione e alla manipolazione delle procedure di appalto, va sottolineata l'attività di monitoraggio e controllo dispiegata, non solo al fine di verificare e contrastare l'infiltrazione degli interessi mafiosi nel sistema economico imprenditoriale antimafia, dalle forze di polizia.

La Guardia di Finanza tra il 2001 e il 30 settembre 2004 ha proceduto a controlli presso 79 imprese operanti nel settore edile, presso 6 ditte addette al movimento terra e presso 2 aziende del settore dei rifiuti solidi urbani al fine di individuare attività sommerse o subappalti non autorizzati.

La DIA ha rivolto la sua attenzione operativa alle opere strategiche, alcune in via di realizzazione ed altre ancora nella fase della progettazione. In particolare, è stato riferito alla Commissione della struttura di monitoraggio approntata con riferimento alla costruzione dell'acquedotto Montescuro ovest (in realtà si tratta del rifacimento dell'acquedotto che, nascente in territorio palermitano, fornisce acqua al territorio della città di Trapani ed alla sua provincia).

L'opera si trova nella fase dello studio del progetto preliminare e le gare per gli appalti sono previste per la prima metà del 2005.

Anche in relazione agli imminenti lavori per la realizzazione della piazza portuale di Trapani si avvieranno le attività di monitoraggio con accessi diretti ai cantieri e con la rilevazione dei dati di interesse, che saranno riversati nella apposita banca dati gestita dalla DIA a livello centrale.

Anche a livello delle Amministrazioni deve registrarsi il tentativo di individuare meccanismi che eliminino o riducano il rischio di interferenze illecite nell'assegnazione degli appalti: la Provincia di Trapani ha sperimentato una sorta di rotazione periodica del personale incaricato dei controlli tecnici sulla gara d'appalto.

Meno felice è, invece, risultata la designazione dell'ingegnere capo Cascio, attraverso un bando che consentiva di attingere al di fuori del personale già in organico, perché è stato inevitabile il suo successivo spostamento allorquando nella sua autovettura furono rinvenute alcune buste di un bando di gara. Analogamente, è risultata assai contestata l'idea di individuare quale stazione appaltante, per i lavori da espletarsi nella provincia di Trapani, una realtà lontana dalla Sicilia e, quindi, sottratta ai condizionamenti di ogni tipo: in particolare erano state prescelte le province di Trento e Trieste.

Il Comune di Trapani, avvertita la delicatezza del settore degli appalti e constatata l'inefficienza dei sistemi adottati (il Sindaco, nell'audizione

del 27 ottobre, ha riferito che la maggior parte delle gare fissate poi non si tenevano «per le motivazioni più disparate», determinando la rinuncia di molte ditte partecipanti stanche dei ripetuti rinvii), ha disposto in primo luogo la rotazione di dirigenti e funzionari. Inoltre, ha istituito l'Ufficio dei pubblici appalti, deputato allo svolgimento delle gare sino ad allora gestite dai responsabili di dieci settori: l'unificazione dell'organo incaricato delle procedure, sotto il controllo di un comitato di sorveglianza (composto da membri interni ed esterni), oltre a fornire garanzie circa il corretto svolgimento delle attività, consente di «realizzare un monitoraggio sull'efficienza dell'andamento delle fasi, dalla fase progettuale a quella dell'aggiudicazione vera e propria in termini di esecuzione dei lavori».

Assai preoccupante, perché indicativa del livello di compromissione di una parte significativa dei meccanismi imprenditoriali nella scelta del contraente, è la vicenda della ditta Calcestruzzi Ericina.

Si tratta di un'azienda trapanese di produzione di calcestruzzo, appartenente al mafioso Vincenzo Virga: almeno fin dal 1993 gli imprenditori della zona venivano costretti ad acquistare il calcestruzzo presso detta azienda, riconoscendo inoltre al Virga un *surplus* percentuale rispetto alla quantità di cemento acquistato.

Nel 1996 l'azienda viene sequestrata e nel 1997 confiscata in sede di misura di prevenzione, essendo risultato che tutti i soci della Calcestruzzi Ericina erano direttamente uomini d'onore della famiglia mafiosa del mandamento di Trapani, ovvero figli e nipoti di uomini d'onore del mandamento retto da Virga.

Nonostante la confisca, l'azienda continua a conoscere un periodo assai florido: latitante Vincenzo Virga, è il figlio di questi, Pietro, a proseguire la riscossione e la gestione del *surplus* per ogni acquisto di calcestruzzo operato presso la Calcestruzzi Ericina.

Revocato l'originario mandato custodiale per l'incauto affidamento di parte dei beni ad alcuni soggetti poi rivelatisi autori di incendi di autovetture di imprenditori ed arrestato, nel 2001, il latitante Vincenzo Virga, si è verificato un consistente calo del fatturato da parte della azienda.

In altri termini, gli imprenditori hanno continuato a servirsi dei prodotti dell'azienda mafiosa fino a quando il suo gestore di fatto (Vincenzo Virga) ha esercitato (finanche da latitante) il suo potere intimidativo ed estorsivo.

Non appena l'azienda è passata sotto l'effettivo controllo delle istituzioni, hanno preferito rivolgersi altrove per le forniture di calcestruzzo.

Solo l'intervento incisivo dei Prefetti che si sono succeduti in questi ultimi anni, consistito nell'indirizzare quantomeno le imprese che realizzano edilizia pubblica verso l'azienda confiscata per i loro acquisti di calcestruzzo, ne ha impedito, per il momento, la chiusura: ciò con riferimento alla costruzione del commissariato di Polizia di frontiera e, in ambito portuale, del distaccamento dei vigili del fuoco.

Non può rilevarsi, peraltro, analoga attenzione, a sostegno della azienda finalmente sottratta alla criminalità organizzata, da parte delle am-

ministrazioni locali: è singolare che l'impianto della Calcestruzzi Ericina sito in Favignana, fornitore in regime di monopolio assoluto del materiale per le edificazioni sull'isola (ogni anno si costruiscono circa 200-300 villette) e punto di forza dell'azienda, rischi di chiudere, proprio in un momento di espansione della realizzazione di villaggi turistici, perché il Comune ha modificato la destinazione d'uso dell'area in cui insiste l'impresa.

In particolare il piano paesistico prevede come possibile localizzazione definitiva di impianti di tale genere solo un terreno estremamente esiguo.

Accertamenti giudiziari hanno acclarato che in ordine a detta area esisterebbe già un contratto preliminare in favore di un soggetto quasi nullo (e pure, evidentemente, in grado di disporre di elevati capitali per l'acquisto del terreno e l'installazione di un impianto industriale) già oggetto di un precedente intervento dell'A.G. proprio per la realizzazione di un impianto abusivo per la produzione di calcestruzzo.

In definitiva, desta allarme e sconcerto il concatenarsi dei fatti per i quali l'unico impianto esistente a norma di legge, recentemente sottratto alla gestione mafiosa per essere consegnato all'intervento statale, rischi di chiudere (trascinando, così, nel baratro le sorti dell'intera azienda Calcestruzzi Ericina) perché nel piano paesistico l'area in cui esso insiste viene sottratta alla destinazione industriale, mentre si individua come zona di insediamento industriale compatibile con tale attività un'area che oggi risulta nella disponibilità di un soggetto apparentemente non dotato di mezzi economici propri in grado di assicurare successo alla nuova impresa.

Il quadro complessivo che offre la provincia di Trapani alla Commissione, dopo le audizioni ivi compiute e dopo l'attenta valutazione di tutti i dati conoscitivi acquisiti, non è di certo confortante, avuto particolare riguardo all'andamento generale della Cosa Pubblica, al livello di legalità delle strutture amministrative ed in generale al concreto modo di atteggiarsi della politica sul territorio.

Le vicende sopra ricordate appaiono tutte, e solo con modalità diverse, gravi ed indicative di un degrado generalizzato delle strutture amministrative pubbliche e della necessità di interventi di ristrutturazione burocratica e di ripensamento delle logiche politiche.

Se da un lato, infatti, le inchieste che hanno coinvolto personalmente e direttamente alcuni personaggi politici testimoniano della diretta pervasività delle organizzazioni mafiose nel tessuto politico locale, ugualmente non possono non sconcertare altri episodi, pure sopra ricordati.

Come non sottolineare, infatti, l'allarmante condizione dell'amministrazione provinciale, attraversata (come detto) da ben quindici casi di concussione; come non sottolineare, in relazione a quella stessa amministrazione, la vicenda degli ingegneri capo dell'ufficio tecnico, allontanati dall'incarico dalla presidente della provincia Adamo con provvedimenti di nomine fiduciarie che hanno ignorato una pronuncia del giudice del lavoro, che intimava di reintegrare un dirigente ricorrente, privilegiando al-

tro tecnico di fiducia (l'ing. Grillo) poi arrestato nella flagranza del reato di concussione.

Gli esempi citati possono forse essere semplicisticamente considerati come frutto dell'insufficiente capacità di gestione sulla struttura burocratica.

Tuttavia, ed in un'ottica di analisi generale dei fenomeni, appare evidente che devono essere attuati con urgenza nella provincia trapanese (ma meglio, almeno in tutta la regione) i più diversi ed efficaci sistemi di controllo e selezione degli amministratori, sia a livello burocratico sia a livello politico.

In questo senso appaiono rivoluzionarie – rispetto al rilevato *status quo* – le proposte, emerse anche dall'interno di questa Commissione, di dotare la società civile di sistemi di verifica del legittimo agire politico ed amministrativo, quali i protocolli di legalità, l'anagrafe tributaria dei pubblici dipendenti e soprattutto forme e meccanismi di autoregolamentazione della partecipazione politica (i c.d. patti etici) che prevedano l'esclusione dalla attività politica e l'incandidabilità di soggetti sottoposti a misure di prevenzione, a misure cautelari personali per reati di mafia o contro la P.A. o che siano imputati per i medesimi reati.

Il momento di proposizione accennato rappresenta in questo senso il più auspicabile ed immediato intervento di legalità, in particolar modo urgente in vista delle prossime occasioni di consultazione elettorale che vedranno coinvolta la regione e l'intero Paese.

I.4 Settori di attività

I principali settori di operatività dell'organizzazione mafiosa sono quelli del traffico di stupefacenti, delle estorsioni e dell'usura, dei pubblici appalti.

Il traffico di stupefacenti costituisce una delle fonti primarie di approvvigionamento. Per quanto riguarda il mercato interno, può dirsi che l'organizzazione mafiosa sembra in questa fase preferire il mercato delle sostanze stupefacenti leggere, anche se è stato pure registrato un sensibile aumento dell'uso della cocaina. Sembra, tuttavia, che nell'ultimo periodo Cosa Nostra abbia delegato questa attività ad organizzazioni criminose non ad essa organiche, in special modo agli stranieri. In questo caso, Cosa Nostra non rinuncia mai ad imporre il pagamento del «pizzo», come del resto avviene con riferimento alle altre attività illecite di un qualche rilievo gestite dalla criminalità comune.

Per quanto riguarda il traffico internazionale di stupefacenti, va invece sottolineato che Cosa Nostra si è prontamente adeguata alle nuove forme di transnazionalità dell'economia criminale, alleandosi con altre associazioni criminali italiane e straniere: sono stati, infatti, rilevati collegamenti con esponenti della 'Ndrangheta, della camorra e della Sacra Corona Unita ed, inoltre, con associazioni criminali del resto d'Europa e, principalmente, dell'Albania, dei Paesi dell'Est europeo, della Turchia e dell'America Latina (Colombia e Argentina). Le indagini più recenti

hanno permesso di accertare la sussistenza di ben collaudati canali d'importazione di ingenti partite di sostanze droganti di tipo pesante (eroina e cocaina) e leggero (*marijuana* e *hashish*), che fanno capo a personaggi organicamente inseriti in Cosa Nostra, ovvero, più frequentemente, gestiti da soggetti ad essa contigui con capitali forniti anche dalla mafia.

Per quanto riguarda il fenomeno delle estorsioni e dell'usura, il dato messo in evidenza nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione a Palermo è che, a fronte di un fenomeno in grande espansione, sono state invece registrate a Palermo nell'anno 2003 solo 57 denunce per estorsione e 18 per usura.

È noto che il meccanismo delle estorsioni ha sempre consentito all'organizzazione di Cosa Nostra di realizzare non solo considerevoli profitti ma anche un sistematico controllo del territorio, sul quale esercita un potere illegale di «imposizione fiscale» in ragione dei corrispettivi servizi di protezione.

Alcune recenti acquisizioni processuali hanno, in effetti, rivelato la tendenza delle famiglie di Cosa Nostra ad adottare una metodologia che può ben definirsi «a tappeto», intensificando la pressione estorsiva per potere fare fronte alle esigenze degli uomini d'onore detenuti; soprattutto a quelle correlate al pagamento delle parcelle dei difensori. La linea di azione dell'organizzazione mafiosa è attualmente quella del «pagare poco, ma pagare tutti», cioè di un'imposizione più generalizzata del «pizzo» che possa però essere meglio sopportata dalle vittime, al fine di scongiurare fenomeni di ritorsione e di denuncia.

Tre sono al riguardo le più recenti vicende giudiziarie degne di nota. La prima è relativa alle indagini che hanno portato all'emissione della citata ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal GIP presso il Tribunale di Palermo il 21 febbraio 2005 nei confronti di 5 soggetti appartenenti alla *famiglia* mafiosa di Brancaccio, da cui emerge il mantenimento di un capillare controllo del territorio attraverso l'imposizione del «pizzo» alle imprese edili ivi operanti e il pagamento di quote estorsive da parte delle attività commerciali.

La seconda riguarda invece l'ordinanza n. 2898/99 RGNR DDA e n. 4934/99 RGGIP emessa il 3 marzo 2005 dal GIP presso il Tribunale di Palermo nei confronti di Giulio Abbate + 87, nella quale sono stati compendati sia i risultati delle indagini finalizzate alla cattura di Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* mafioso di San Lorenzo (che costituisce una delle articolazioni più vaste dell'organizzazione mafiosa e comprende non solo la parte nord-occidentale del territorio metropolitano di Palermo, ma anche le *famiglie* dei comuni di Capaci, Isola delle Femmine, Carini, Villagrazia di Carini, Sferracavallo e Partanna-Mondello), e all'individuazione della rete di protezione e di connivenza che gli consente di rimanere tuttora latitante, sia quelli relativi all'analisi dei più recenti passaggi registratisi in questa zona e dei nuovi equilibri raggiunti. Fra gli argomenti trattati merita, infatti, di essere ricordata la parte riguardante l'attività estorsiva svolta in modo capillare dall'organizzazione mafiosa nei confronti degli operatori economici residenti in questo vasto territorio,

in quanto è esplicitamente emerso che essa è stata incrementata in conseguenza dell'intensificarsi dell'azione repressiva dello Stato; a tal punto che può ben dirsi che essa è diventata oggi essenziale per i fini dell'associazione mafiosa.

La terza vicenda riguarda infine le indagini che hanno portato all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 3287/03 RGNR DDA e n. 11696/03 RGGIP a carico di Cosimo Vernengo + 39 in data 2.12.2004, nella quale sono confluiti i risultati dell'attività investigativa svolta sulle *famiglie* del *mandamento* di S. Maria di Gesù, storicamente uno dei più potenti presenti sul territorio palermitano. Sono stati puntualmente ricostruiti i nuovi assetti delle *famiglie* mafiose presenti in questo *mandamento* (che può vantare la presenza di una *decina* a Roma, rappresentata da Bertolino Gregorio) e i loro rapporti con altre *famiglie* mafiose e sono state acquisite importanti informazioni sulle attività illecite poste in essere, incentrate soprattutto nella gestione di numerose estorsioni e nelle ingerenze nel settore degli appalti pubblici. Va segnalato che, fra le attività economiche gestite direttamente dalla *famiglia* di S. Maria di Gesù o da essa controllate, c'è quella delle scommesse clandestine (sugli eventi sportivi e sul lotto) e del gioco d'azzardo (sia quello operato mediante apparecchi di video-poker, che vengono installati in numerosi esercizi commerciali della zona, sia quello esercitato in vere e proprie case da giuoco), con la consueta imposizione anche ai soggetti che esercitano queste attività illegali di effettuare versamenti periodici di una percentuale dei ricavi.

L'organizzazione mafiosa, messa in crisi dalla pressante azione dello Stato, è quindi progressivamente tornata ad occuparsi direttamente della gestione delle attività estorsive, un tempo guardate con atteggiamento di sufficienza rispetto ad altre fonti di maggior lucro, al fine di garantirsi le risorse economiche necessarie al suo funzionamento e di assicurare un guadagno ai suoi appartenenti e un sostegno ai familiari di coloro che incappano nelle maglie della giustizia o che sono costretti alla latitanza. L'attività intimidatrice esercitata dalle *famiglie* mafiose si concretizza in azioni di varia natura (attentati incendiari, danneggiamenti, rapine, minacce telefoniche, etc.) e ha assunto nel tempo dimensioni sempre più vaste. Peraltro, va pure detto che la richiesta estorsiva non consiste solo nel pagamento di somme di danaro (in contante o anche con titoli di credito), ma può assumere anche altre forme, come la sottrazione di merci, l'assunzione di mano d'opera, l'imposizione di servizi di vigilanza, la delimitazione dell'attività economica da svolgere (sia in senso territoriale che merceologico), l'imposizione dell'acquisto di materiali presso imprese «vicine» e perfino l'imposizione della compartecipazione societaria, cui spesso segue l'impossessamento dell'impresa da parte di Cosa Nostra.

Spesso, comunque, la scelta di un meccanismo così diffuso ha consentito all'organizzazione mafiosa di rendere palese a tutti la vigenza della regola del «pizzo», senza la necessità di dover ricorrere ad atti intimidatori violenti, che inevitabilmente determinano una più intensa reazione da parte dello Stato, e di ridurre contemporaneamente il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di denaro ingenti in danno di